

Il veterinario zooterapeuta e il cambio di paradigma

di Lucia Francesca Menna*

Il modulo professionalizzante avviato dalla Facoltà di Napoli colma il vuoto sostanziale di una figura professionale specifica, coinvolta in prima persona negli interventi assistiti dagli animali. La sua formazione merita attenzione perché su di essa incombono diverse responsabilità. Dalle sue capacità dipende la buona riuscita degli interventi. Riflessioni sulla formazione dello zooterapeuta.



Un cane Boxer co-terapeuta al Southwest Medical Center, Oklahoma City

- **Gli interventi assistiti dagli animali, siano essi delle semplici attività assistite che delle terapie,** sono attività mirate ad apportare benessere a persone in stato di disagio fisico o mentale. Per questo motivo vanno considerati strumenti di salute se ci si rifà alla definizione di salute dell'OMS che cita *"stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non semplice assenza di malattia"*. Questi interventi, infatti possono essere richiesti per migliorare lo stato fisico, sociale, emotivo e cognitivo di molte persone e soprattutto di bambini ed anziani. La presenza di un animale, come oramai è stato riconosciuto, **può diminuire lo stress, l'ansia, la paura, la noia e il dolore di per-**

sone che vengono a trovarsi in condizione di disagio. Proprio per questo gli interventi richiedono una formazione specifica che va al di là della capacità di conduzione dell'animale e del riconoscimento delle sue dinamiche comportamentali.

Da tre anni a questa parte presso la Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università di Napoli "Federico II" è stato avviato tra i moduli professionalizzanti del quinto anno del corso di laurea in Medicina Veterinaria, quello di **Zooantropologia e interazione uomo-animale**, di cui sono la coordinatrice e nel quale ricopro l'insegnamento di **Zooantropologia nella Sanità pubblica**. La figura dello zooterapeuta, nome coniato *ad hoc* per riconoscere questo professionista, rappresenta proprio l'espressione di quel cambio epistemologico di cui si sente da più parti l'esigenza.

Stiamo assistendo ad una profonda trasformazione culturale che si rende manifesta dalla **pressione esercitata da altri paradigmi**. Il paradigma è l'insieme di assunzioni teoriche e sperimentali, che influenzano gli scienziati e indirizzano il lavoro scientifico verso una determinata direzione. Secondo l'epistemologo Kuhn, ogni periodo storico è caratterizzato dal proprio paradigma, ed è proprio ad un certo punto di ogni momento storico che si osserva la sua cosiddetta rottura, **ed è quanto si può osservare oggi**. Nell'ambito di questo panorama culturale, quindi, si stanno affacciando

alcune discipline che richiedono proprio un approccio multidisciplinare, è il caso della bioetica, dell'omeopatia o dell'agopuntura. La zooantropologia, studiando la relazione uomo animale, in tutte le sue espressioni fino a quella applicativa degli interventi assistiti, **segnala questa esigenza di multidisciplinarietà.**

Diversi studi dimostrano che nel momento in cui si realizza una relazione, anche quando si interagisce con un animale, si attiverebbero delle strutture della corteccia cerebrale che determinerebbero lo stato empatico e con esso la possibilità di apertura e miglioramento psicologico. Ma numerosi studi antropologici e psicologici confermano che **la relazione con l'animale attiverebbe quell'immagine interiore che ognuno di noi porta con sé** ed è proprio andando ad attivare in maniera giusta quell'immagine archetipica che si otterrebbero i risultati sperati di miglioramento della condizione della persona.

Il lavoro con un animale, quindi, se eseguito appunto nella maniera giusta, non è l'esecuzione di gesti ripetuti e consueti, ma significa attivare l'affettività ed altre dimensioni della capacità di relazione dell'individuo ed il suo svolgimento e la modalità con cui si compie è estremamente complesso e richiede competenza e formazione. Lo zoterapeuta, infatti, non è solo un esecutore o un supervisore ma **deve essere una persona creativa in grado di intervenire come ponte tra l'animale e la persona, catalizzatore ma mai protagonista**, deve essere una persona in grado di guidare una relazione con grande equilibrio. Questa figura professionale, inoltre, si interfaccia direttamente con il paziente ed anche con le persone a lui più vicine, oltre che con il medico, del quale deve comprenderne e dividerne

il linguaggio sanitario. Per di più se deve "immaginarsi" un intervento deve essere a conoscenza, anche se non in maniera approfondita, della patologia che si intende trattare, in modo da avere la possibilità di un bagaglio creativo per mettere "in piedi" il tipo di lavoro (gioco che stimoli il lato affettivo, quello cognitivo, quello riabilitativo etc etc). Questo professionista, però, si trova ad avere a che fare con un essere vivente, l'animale, appunto, che non solo ha delle sue strette necessità che deve sapere interpretare ma deve sapere anche intervenire immediatamente se l'animale subisce una lesione durante il lavoro/*setting*.

Lo zoterapeuta è una figura ad alto rischio di irretimento poiché è quello più a diretto contatto con l'animale ed il paziente. Necessita quindi di un'adeguata preparazione nei confronti della relazione d'aiuto e di supervisione e di confronto. Inoltre c'è il forte rischio dell'identificazione che comporterebbe un ostacolo forte alla riuscita della cooterapia.

Chiunque operi nell'ambito della formazione sa che l'intuizione, la creatività, la capacità d'intervento, come quello di lettura di una situazione sono abilità professionali che si disegnano e si modellano con il metodo e la formazione adeguate e non sono solo espressioni del talento individuale. Questo è il motivo per il quale ritengo necessario aprire un dibattito approfondito sulla metodologia con la quale si opera, **e fare una riflessione approfondita sulla formazione di questa figura professionale emergente.**

*Cattedra di Igiene e Zooantropologia nella Sanità
Pubblica Facoltà di Medicina Veterinaria,
Università di Napoli "Federico II"